



«La Cattura» di Dublino Il quadro alla Galleria nazionale d'Irlanda giudicato di Caravaggio



La «Cattura» di Odessa Il dipinto nel museo russo: è considerato una copia

più o meno fantasiose è costellata la storia caravaggesca.

Intanto un assunto che Mina Gregori riassume, altrimenti niente torna: «C'è il problema dei doppi». Sono i dipinti con la medesima scena, con varianti visibili oppure nascoste, eseguiti da uno stesso maestro. «In un passo il Mancini (biografo

A favore

Secondo l'esperta Mina Gregori il quadro romano è un autografo

del '600, ndr) scrive che Caravaggio faceva quadri per vendere. Vuol dire che li ripeteva. Del *Ragazzo morso da un ramarro* esistono ad esempio una versione a Londra e una alla Fondazione Longhi da me presieduta. L'idea che un artista non replichi non apparteneva all'epoca del Caravaggio. È l'idealismo crociano, con il pensiero romantico, a volere che la prima redazione di un quadro sia per forza la migliore. Invece non era così a quel tempo: l'artista poteva migliorare

l'opera dipingendone un'altra. Con parsimonia, ma credo ai doppi». O, se vogliamo attingere al linguaggio dello spettacolo, alle repliche d'autore.

L'OCCHIO E L'ARMIGERO

Ok, se accettiamo che a Caravaggio e ai suoi colleghi l'idea dell'originale unico non sfiorava neppure, ci vorrà altro per sostenere che un dipinto è del maestro eletto oggi a icona dark e turbolenta. Interviene l'analisi. Partendo da un assunto. Un copista copia, tutt'al più azzarda lievi variazioni, non si dovrebbe dannare nel mutare dettagli essenziali. Invece una riflettografia (la si esegue con luce radente) e soprattutto una radiografia della *Cattura* romana svelano che prima della stesura finale l'artista s'è dato una gran pena a cambiare posizioni a orecchie, occhi e altro, ha oscurato, tentato. Sono i «ripensamenti», o meglio i «pentimenti» come dicono gli studiosi, di chi cambia rotta in corso d'opera. «Il quadro romano ha varianti sostanziali che inducono a pensarlo come un'originale», sintetizza Mina Gregori nella sua ca-

Le «attribuzioni»

La «Presca» di Dublino
Un dipinto che fa storia a sé

Pur con rivali come Leonardo e Michelangelo Buonarroti, il Caravaggio, morto nel 1610 a neppure 40 anni, forse detiene il record italiano (nel mondo gli ha fatto concorrenza Rembrandt) di opere attribuite. Perché è un mito, per il suo realismo, per la vita tormentata, perché vale un sacco, perché nel primo '600 ha generato uno stuolo di caravaggeschi, copisti e imitatori. Ad esempio due San Francesco, a Roma e Carpineto, si contendono la sua paternità. Pochi giorni fa i mass media hanno parlato di un «Martirio di Santa Caterina» da Malta che l'artista avrebbe impostato. E il 27 settembre Silvia Danesi Squarzina ha accennato in pubblico a un Sant'Agostino citato nei documenti. Una saga in cui la «Cattura» dublinese fa storia a sé. Francesca Cappelletti e Laura Testa trovarono un pagamento per la scena negli archivi Mattei. Il restauratore Benedetti nel '90 vide un quadro così nella capitale irlandese, lo restaurò, ritenne che era «quella» *Cattura* e sir Mahon dette l'avallo decisivo: era del Merisi.

sa fiorentina.

Il proprietario, Bigetti, dal suo studio romano squaderna foto, dettagli, segni. Comprò il quadro il 20 giugno 2003 e non come un Caravaggio: era cupo, ottenebrato, l'ha fatto pulire e analizzare ai raggi X. Ora mostra riflettografie in 1:1 e s'infervora. «Il quadro di Dublino ha lance e un albero che il biografo del '600 Bellori, parlando della *Presca nell'orto*, non descrive. Il mio quadro infatti non li ha. Ed è pieno di ripensamenti significativi. Nel giovane sullo sfondo a destra Caravaggio ha ritratto se stesso: dalla riflettografia si vede bene come abbia spostato l'occhio più volte; dietro di lui traspare la testa di un altro armigero, poi oscurata; la lampada appare più grande di quella poi raffigurata nel dipinto; ancora: c'era un altro soldato esterno a destra nella zona poi resa buia. E guardiamo la mano sinistra con cui il soldato afferra Cristo: la riflettografia mostra che inizialmente stava sulla spalla sinistra, non sul petto di Gesù, e ha dita più corte di quelle poi rimaste sul dipinto».

L'antiquario giudica probante un

altro indizio: nel quadro romano le braccia di Giovanni urlante non sono troncate come nel dipinto dublinese, sono più lunghe, «tanto che le dita della mano sinistra arrivano a poggiare sulla cornice». Infatti il dipinto di Roma è più grande: misura 220 centimetri per 165, quello alla National Gallery d'Irlanda, che uscì dall'Italia dalla collezione Mattei nel 1802 come un Gherardo delle Notti, misura 169,5 per 133 centimetri. «Un copista avrebbe aggiunto tutta quella superficie? - domanda con tono retorico l'antiquario - Non credo proprio. Penso invece che la mia

Il dubbio

Maurizio Marini pensa che ci sia la mano di Prospero Orsi

Cattura sia la prima versione».

Bigetti cita sue ricerche d'archivio negli inventari secenteschi dei proprietari originari, i Mattei (gli stessi del quadro dublinese). Da quegli archivi i ricercatori erano risaliti alla *Cattura* trovata in Irlanda, il dipinto è citato, e questo è un capitolo che gli studiosi dovranno affrontare. Poi l'antiquario estrae una nota in cui sir Denis Mahon, colui che ha avvalorato l'attribuzione a Caravaggio della *Cattura* d'Irlanda, considera anche il suo dipinto come un autografo del Merisi. L'antiquario sogna ora un confronto all'americana tra i due dipinti in una mostra per ora impossibile: il suo quadro è legalmente conteso dall'ex socio perciò sotto sequestro. «Lo comprai dai Sannini di Firenze, già famiglia Sonnino, è notificato (non può essere venduto all'estero, ndr) e l'ho mostrato alla soprintendenza di Roma». L'ha visto anche Maurizio Marini: «Sì, ha varianti molto significative - afferma lo studioso -. Però il presunto autoritratto di profilo sulla destra, a mio giudizio, l'ha dipinto Prospero Orsi, come peraltro credo sia accaduto anche nel dipinto certamente autografo di Dublino. Secondo me Caravaggio ha in gran parte abbozzato la *Cattura romana*, le porzioni laterali e le figure principali, mentre l'esecuzione spetta anche a Orsi, che si reputava l'erede della bottega del Merisi». Chissà, forse il Michelangelo lombardo ci ha davvero messo mano e pennello. La comunità scientifica dovrà emettere il verdetto. ♦